

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

(N. 529-A-bis)

Relazione di minoranza della 5^a Commissione permanente

(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO, PARTECIPAZIONI STATALI)

(RELATORE ANDRIANI)

Comunicata alla Presidenza il 14 marzo 1984

SUL

DISEGNO DI LEGGE

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10,
recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi
amministrati e di indennità di contingenza

presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri

di concerto col Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale

col Ministro del Tesoro

col Ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato

col Ministro della Sanità

e col Ministro per la Funzione Pubblica

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 16 FEBBRAIO 1984

ONOREVOLI SENATORI. — È ormai chiaro che quanto sta accadendo — l'urto traumatico tra il Governo e una parte importante dei lavoratori, la crisi dell'unità sindacale — non ha certo avuto origine solo dalla contesa su tre punti di scala mobile. Intorno a questo decreto si sono stretti alcuni nodi che da tempo andavano aggrovigliandosi: la politica economica della maggioranza pentapartita e la questione del sindacato, del suo ruolo, del suo rapporto con il sistema politico. Ed è emerso anche il nodo del Governo, del suo programma, del suo modo di decidere e di avere rapporti con il Paese.

Noi abbiamo già sottolineato la gravità del fatto che con il presente decreto il Governo ha deciso, contro la volontà di una grande parte di lavoratori, di intervenire con decreto su materie sulle quali, nella tradizione democratica repubblicana, è stata sempre rispettata l'autonomia negoziale dei sindacati. La grande, appassionata mobilitazione di milioni di lavoratori di diverse tendenze politiche e sindacali deriva certamente dal decreto, innanzitutto, ma nasce anche da motivazioni più ampie. Nasce dal malessere accumulato nei lunghi anni di recessione, di licenziamenti, di crescita della disoccupazione. Nasce dalla constatazione che anni di negoziato con governi pentapartiti e di retorica sul « patto sociale » non hanno dotato il Governo di una politica economica adeguata, capace di fare intravedere una prospettiva. Nasce dalla consapevolezza che non tutti pagano per la crisi; anzi, in essa, molti si arricchiscono. E la sensazione di subire un'ingiustizia viene ora esasperata dalle misure unilaterali del Governo che mentre sui salari interviene per decreto, agli evasori si limita a rivolgere inviti; per quanto riguarda i tassi di interesse, rispetta religiosamente l'autonomia delle banche e per quanto riguarda i prezzi fissati dai privati

si limita a rivolgere raccomandazioni e buoni consigli. Delle varie indicizzazioni di fatto nemmeno si parla.

D'altro canto è vero, come è stato già detto, che con la mobilitazione in corso i lavoratori intendono spingere ad un rinnovamento del sindacato, riformarlo, superare lo iato fra dirigenti e base che anni di contrattazione centralizzata hanno prodotto.

Noi comunisti siamo solidali con questo movimento e ci impegnamo perchè esso raggiunga il suo obiettivo immediato, ma nello stesso tempo si estenda e arricchisca i suoi contenuti affrontando i problemi della struttura del salario.

Siamo certi che la manifestazione del 24 marzo rifletterà non soltanto l'ampiezza che la protesta contro il decreto è andata assumendo, ma anche la maturazione che il movimento va compiendo circa la necessità di aprire una nuova fase dell'unità sindacale e di delineare i contenuti sui quali realizzare il massimo di unità delle differenti categorie dei lavoratori.

Perciò la nostra battaglia parlamentare, che ha per obiettivo, come abbiamo sin dall'inizio proclamato, di impedire che questo decreto venga trasformato in legge, così com'è, è rivolta anche a contribuire, attraverso un dibattito approfondito e anche la valutazione di nuove proposte, a riaprire fra le confederazioni un discorso su possibili soluzioni alternative e a ripristinare condizioni di normalità democratica nei rapporti fra sindacati e Governo.

Sarebbe un grave errore da parte della maggioranza esorcizzare questo movimento, risuscitando la favoletta della sobillazione comunista. Ed anche il richiamo all'autorità del Parlamento nei confronti delle cosiddette agitazioni di piazza, fatto dal Presidente del Consiglio, non può eludere il problema chiave: come il Parlamento comunica con i movimenti profondi che scuotono il Paese. Sarebbe davvero una singolare iattura che fosse proprio il Par-

tito socialista ad assumere l'atteggiamento di maggiore chiusura verso il movimento ed anche rispetto alle preoccupazioni, che già da più parti, ed anche molto autorevolmente, sono state espresse nella maggioranza. Nel Partito repubblicano, nel Partito socialista, nella Democrazia cristiana. La cosa apparirebbe ancor più singolare se si considera che i socialisti stanno gestendo direttamente, con grande determinazione, una linea di politica economica che alcuni mesi fa criticavano e alla quale hanno contrapposto, durante la campagna elettorale, un programma assai diverso.

Cosa ha indotto il Partito socialista italiano ad un tale mutamento sui programmi? La risposta non è semplice ed io vorrei fare solo qualche considerazione. Non mi pare realistico immaginare i socialisti come le innocenti vittime della pressione dei loro *partners* del pentapartito. Ma neanche riesco a pensarli come coloro che hanno premeditadamente perseguito la rottura del movimento sindacale allo scopo di rafforzare la capacità di decisione del Governo. Più semplicemente ritengo che i socialisti, avendo deciso, nonostante il mancato successo elettorale, di percorrere fino in fondo il cammino che dalla dottrina di una governabilità, scarsa nei contenuti, ma comunque garantita dal PSI, portava alla Presidenza del Consiglio, abbiano dato in cambio di quest'ultima l'accettazione di fatto di un programma sostanzialmente conservatore, che includeva anche interventi sulla scala mobile, da tempo richiesti dalla Confindustria e rifiutati dai sindacati. Probabilmente il PSI ha sperato che il Governo potesse avere maggiori margini di mediazione di quanto i suoi *partners* non gli abbiano concesso finora. Quasi certamente esso spera di accreditare eventuali risultati di breve periodo che la manovra in atto dovesse comportare, come il frutto precipuo della propria capacità di governare e di decidere. Senonchè i fatti stanno dimostrando che una politica sostanzialmente conservatrice, che tenta di affrontare la crisi scaricandola unilateralmente sui lavoratori, non può essere perseguita senza incontrare opposizione di gran parte di essi e quindi di grande parte del sindacato. E così, mentre il Par-

tito socialista proclama la sua insopprimibile vocazione riformista, il Governo a presidenza socialista si trova contrapposto ai due grandi movimenti rinnovatori che pervadono oggi il Paese: quello per la pace e contro i missili e questo, che sta montando adesso contro il decreto, che, in quanto porta in sé esigenze di giustizia sociale e di maggiore partecipazione, esprime una grande forza riformatrice. Ora il Governo si trova, suo malgrado, forse, a convergere con l'obiettivo della maggioranza della Confindustria di ridurre il potere dei sindacati dividendoli.

Noi comunisti guardiamo con profonda preoccupazione a questa situazione per i rischi che essa comporta, anche di una profonda lacerazione della sinistra.

Ora i casi sono due: o il Governo intendeva, come il decreto oggettivamente fa, modificare sostanzialmente e per legge il sistema contrattuale e ridurre strutturalmente la quota di salario coperta dalla scala mobile e del salario contrattato, e allora si assume la responsabilità di uno scontro prolungato il cui esito è oscuro per il Governo e il Paese, oppure il Governo intendeva soltanto, come ha sostenuto il ministro De Michelis intervenendo alla Commissione bilancio, attenuare solo congiunturalmente la pressione dei salari monetari, in un anno di emergenza, ed allora deve rendersi conto, anche dalle reazioni che il decreto ha provocato, di essere andato ben oltre le intenzioni. In tal caso esso ha inserito una manovra sbagliata entro una politica economica, a nostro avviso, sbagliata. Ora il Governo può continuare nella sua politica economica, contro la quale noi continueremo la nostra opposizione, ma correggere la manovra, modificando sostanzialmente il decreto. I compagni socialisti devono decidere se puntare tutto sull'esibizione di una capacità di decisione, che peraltro si eserciterebbe a senso unico e per obiettivi soltanto congiunturali, o svolgere un ruolo attivo fra quanti intendono mediare con l'esigenza del movimento e favorire anche una evoluzione positiva della crisi dell'unità sindacale.

Tutta la politica economica della maggioranza si presenta come una semplice mano-

vra congiunturale priva di prospettive. Essa può essere riassunta con poche righe del documento presentato dal Governo ai sindacati: « In termini di prodotto interno lordo la manovra... si propone di perseguire un incremento del 2 per cento, con una modesta flessione dei consumi interni e un incremento sensibile dell'esportazione (più 6 per cento), permettendo così l'aggancio alla ripresa internazionale ».

Riduzione dei consumi interni, ormai lo sappiamo, è un eufemismo che sta per: riduzione delle retribuzioni reali e del tenore di vita dei ceti più deboli. Si tratta di una manovra tradizionale, portata fino alle estreme conseguenze, fino ad ipotizzare una crescita del prodotto lordo tutta provocata da un eccezionale quanto improbabile *exploit* delle esportazioni, in condizione di stagnazione della domanda interna. Agganciare la ripresa mondiale, o più precisamente statunitense, attraverso le esportazioni: questo è l'imperativo della politica economica. Allora occorre innanzitutto chiedersi cosa è realmente questa famosa ripresa e come ad essa il Governo intenda agganciarsi.

Ora accade un fatto singolare. Circa un anno fa, di fronte all'incipiente ripresa statunitense, l'amministrazione Reagan appariva molto ottimista e cercava di convincere il mondo che il rilancio dell'economia USA segnava l'inizio di una nuova fase di sviluppo, che avrebbe riempito di sé l'intero decennio e coinvolto gli altri Paesi. Assicurava che la lunga recessione imposta a tutto il mondo, che ha portato oltre i 30 milioni il numero dei disoccupati, nell'area OCSE, aveva divelto le cause strutturali dell'inflazione. Allora il Governo italiano e la maggioranza apparivano alquanto pessimisti circa la possibilità dell'Italia di agganciare la ripresa. Ora che l'atteggiamento ufficiale italiano è diventato più ottimista ed il Presidente del Consiglio ci assicura che la ripresa è finalmente a portata di mano, le valutazioni delle autorità statunitensi stanno diventando disgraziatamente meno ottimistiche. Sicché si può leggere, tanto per fare un esempio, su « Il Sole-24 Ore » del 10 febbraio 1984, che i signori Reagan e Volker,

le massime autorità economiche statunitensi, « non escludono che l'alto *deficit* possa causare la recessione nel 1985 ».

Nel 1985, perchè alla fine del 1984 si terranno le elezioni presidenziali e fino ad allora l'Amministrazione sembra disposta a fare di tutto pur di tenere in vita questa ripresa.

L'origine, ormai nota, della permanente incertezza della situazione economica statunitense è nella contraddizione fra una politica monetaria restrittiva ed una politica di bilancio largamente permissiva sia dal lato della spesa, per il formidabile incremento delle spese militari, sia da quello dell'entrata, per un atteggiamento demagogico di lassismo fiscale verso i ceti medio-alti. In effetti la ripresa statunitense è stata sospinta dalla domanda interna a sua volta alimentata dal *deficit* pubblico. Il *deficit* pubblico, previsto per il 1983 in 100 miliardi, è risultato poi di 200 miliardi di dollari e per il 1984 è già previsto in 200 miliardi. Se questa contraddizione non è finora esplosa, ciò è accaduto perchè il livello altissimo dei saggi di interesse e la fiducia che la politica reaganiana ha riscosso presso i ceti proprietari e i centri della finanza mondiale, ha richiamato in USA, da altri Paesi, grandi quantità di capitali. Per quanto tempo potrà durare ancora un tale circolo virtuoso (virtuoso per gli Stati Uniti s'intende)? Nessuno può saperlo, come ha spiegato in un recente articolo sulla « Repubblica », anche il senatore Guido Carli. Tanto più che il rafforzamento del dollaro ha ridotto la competitività delle merci statunitensi ed allargato enormemente il *deficit* commerciale, giunto nel 1983 al livello *record* di oltre 60 miliardi e previsto per il 1984 ad un livello superiore ai 100 miliardi di dollari. Inoltre è stato sufficiente un anno di ripresa mondiale, mediamente molto modesta, perchè i prezzi delle materie prime crescessero sensibilmente e l'inflazione crescesse anche negli Stati Uniti sino a superare nel mese di febbraio il livello del 7 per cento, ragguagliato a media annua.

Dunque, non solo questa ripresa non è l'inizio di una nuova fase dello sviluppo ed è condizionata dal ciclo elettorale statuni-

tense, ma sta accumulando contraddizioni che costringeranno il Presidente che sarà eletto ad adottare probabilmente politiche di bilancio più restrittive. Sempre che prima, per dirla con L. Klein, che fu uno degli elaboratori della *reagonomics* (politica economica di Reagan) nella formulazione iniziale, il dollaro non « cominci a scendere con rapidità molto più grande di quella con cui è salito ». E non è detto che questa eventualità non stia già realizzandosi.

La situazione non è più brillante se si considera l'Europa. Il Governo francese sta ancora leccandosi le ferite patite nel 1982 nel tentativo di adottare una politica più espansiva, in piena solitudine ed in modo, in verità, alquanto sconsiderato. Dai governi conservatori non c'è molto da attendersi. Accentuare la tradizionale tendenza a preferire politiche di stabilizzazione e di rafforzamento del marco a politiche espansive, sembra l'attitudine del signor Kohl; della signora Thatcher... è meglio tacere.

Può apparire paradossale che i Governi conservatori europei, dopo essersi lamentati per la spinta all'inflazione e la perdita di risorse reali e finanziarie che il rafforzamento del dollaro infliggeva all'economia dei rispettivi Paesi, siano ora ridotti a temere le conseguenze dell'indebolimento del dollaro. Ciò accade perchè ciascuno di essi conta di realizzare la ripresa contenendo la domanda interna e incrementando le esportazioni, e tutti, in ultima analisi, contano di incrementarle verso gli Stati Uniti. Così anche il Governo italiano punta a montare sul treno della ripresa mondiale attraverso le esportazioni. Ma al momento di spiccare il balzo esso probabilmente si accorgerà di avere affannosamente rincorso un treno che era già fermo su un binario morto.

Vi è poi il secondo quesito: in che modo il Governo pensa di realizzare l'aggancio della nostra economia alla ripresa mondiale? Il fatto che, anche attraverso il presente decreto, per fare acquisire all'economia maggiore competitività, si punti esclusivamente sulla riduzione del costo del lavoro la dice lunga sul fatto che ancora una volta si punta su un aggiustamento spontaneo, seguendo le linee di minore resistenza, e

scaricandone il peso sui lavoratori. E da anni si tenta di accreditare questa linea sostenendo che il differenziale inflazionistico italiano sarebbe dovuto, in modo determinante, alla dinamica del costo del lavoro. Analizzando l'evoluzione dell'industria italiana il professore E. Filippi, tra gli altri, ha recentemente documentato che « l'incidenza del costo del lavoro sul fatturato lordo ha continuato a ridursi e, a partire dal 1978, è scesa a livelli inferiore a quelli del 1968 » anche in conseguenza della « diminuzione in termini reali del costo medio del lavoro per occupato che si è verificata dal 1977 ». E conclude sostenendo che « la caduta dei profitti non è dovuta al costo del lavoro ma... è collegata alla rigidità ed alla mancata riconversione delle strutture industriali del Paese ».

È possibile una politica economica alternativa? È possibile innanzi tutto pensare una strategia per la ripresa economica internazionale, fondata sul coordinamento delle politiche di rilancio di tutti i paesi industrializzati, modellate ciascuna sulle esigenze dei rispettivi paesi. Questo coordinamento è una condizione necessaria per dare alla ripresa economica l'ampiezza e la durata necessarie a farne l'inizio di una nuova fase dello sviluppo. Richiede soltanto che non ci sia un solo paese, gli USA, a decidere ed a tirare per tutti. Il « rilancio europeo coordinato » fu uno degli obiettivi principali proposti, circa un anno fa, in un importante convegno tenuto a Parigi da una larga rappresentanza di forze della sinistra europea, socialisti, socialdemocratici e comunisti. Questo obiettivo è stato condiviso da tutti i capi di Stato socialisti europei nel loro primo e purtroppo ultimo incontro. Esso viene ora ribadito in un documento della Unione dei partiti socialisti europei dal titolo « una soluzione europea alla crisi », insieme a proposte di coordinamento delle politiche strutturali e delle politiche monetarie. Di questo obiettivo non vi è traccia nelle centinaia di pagine che la maggioranza ed il Governo hanno finora prodotto per illustrare la propria politica economica. Ed è amaro constatare il distacco che il primo Governo a presidenza socialista mostra ri-

spetto ad obiettivi indicati comunemente dalla sinistra europea e come esso mostri di non deflettere dall'umiliante attitudine alla subalternità che ha caratterizzato, anche per le questioni economiche, i governi pentapartiti. A livello nazionale l'alternativa a politiche meramente congiunturali, dai margini sempre più ristretti, sta nell'adozione di politiche strutturali rivolte ad allentare le strozzature del sistema economico. Nessuna ripresa sarà duratura senza profondi processi di ristrutturazione. Del resto questa è l'alternativa che si va ponendo un po' in tutti i paesi e che dà alle politiche di rigore il segno di destra o di sinistra. Da una parte la scelta di ridurre le funzioni dello Stato ed il potere dei sindacati nella speranza che il mercato abbia in sé la capacità di uscire dalla crisi. Dall'altra la scelta di riformare lo Stato per dargli una maggiore capacità di influire con politiche strutturali sui processi reali. La prima strada è quella da anni praticata dai governi a maggioranza pentapartita che riduce la politica economica soltanto ad un dibattito sul disavanzo pubblico e ad una pressione sul costo del lavoro. Nessuna politica industriale, anzi un ministro dell'industria che non perde occasione per proclamare che meno politica industriale si fa e meglio è; non una politica per lo sviluppo del Mezzogiorno, dell'agricoltura, eccetera. Insomma nessuna politica strutturale.

Noi comunisti, dal canto nostro, con le nostre proposte, che formuliamo nelle varie occasioni e nelle varie sedi del dibattito parlamentare, puntiamo ad adattare alla concreta situazione italiana, una politica di rilancio fondata su profondi processi di ristrutturazione: una politica che si proponga di orientare la riqualificazione e diversificazione dei settori più dinamici dell'industria, ma anche di coinvolgere nello sviluppo e nella modernizzazione le parti meno dinamiche del Paese. Facciamo questo nella convinzione che una scelta siffatta consentirebbe una grande mobilitazione di impegno e di energie potenzialmente presenti nel Paese. E consentirebbe di chiamare anche gli artigiani, gli agricoltori, i commercianti, non soltanto a sopportare, come è giusto, la loro

parte di sacrifici, ma anche a partecipare da protagonisti ad un grande progetto di modernizzazione.

D'altro canto, noi comunisti siamo andati prospettando con crescente chiarezza l'esigenza che una nuova politica economica preveda anche nuove forme di regolazione della distribuzione del reddito. Non voglio ripetere le cose da noi dette e le proposte da noi fatte durante la discussione sulla legge finanziaria e sul bilancio. Ci muoviamo lungo due direttrici: razionalizzare e quindi contenere la spesa, incrementare e distribuire più giustamente le entrate fiscali, nella consapevolezza del valore strategico che può assumere l'uso corretto dello strumento fiscale. Devo ricordare che questa strategia e le proposte conseguenti furono sostanzialmente respinte dal Governo, che ha peraltro respinto anche le più importanti proposte dei sindacati in materia fiscale. Un punto deve essere chiaro: se per governo della distribuzione del reddito si intende un meccanismo di regolazione rivolto a contenere i redditi monetari, non per peggiorare la distribuzione del reddito a danno dei lavoratori dipendenti e dei ceti più deboli, ma per ridurre l'inflazione, sostenere le attività produttive, e scoraggiare quelle speculative, allora l'intervento va esercitato su tutti i fattori che determinano la distribuzione del reddito. In un quadro come questo grande importanza assume ad esempio la riduzione dei tassi di interesse reale, a cominciare da quelli del debito pubblico, che sono oggi ancora più elevati di quanto erano un anno fa, e trascinano in alto tutti gli altri tassi. Una riduzione dei saggi di interesse avrebbe una grande importanza per più motivi. Innanzitutto perchè alleggerirebbe un peso che sta soffocando le imprese. In secondo luogo perchè potrebbe costituire assieme ad altre misure, ad esempio di calmierazione dei canoni di locazione delle botteghe artigiane e commerciali, una contropartita per categorie che dovrebbero essere sollecitate ad atteggiamenti corretti nella determinazione dei prezzi e nell'assolvimento dei doveri fiscali. Infine perchè sarebbe, questo sì, un annuncio in grado di raffreddare le aspettative inflazionistiche,

tanto più efficace in quanto impegnerebbe direttamente il comportamento del Governo.

Ma il decreto governativo spogliato dagli oppelli si riduce in effetti ad un intervento sul costo del lavoro. Per quanto riguarda il suo collegamento con la politica economica governativa non c'è niente da aggiungere, salvo chiedere al Governo di chiarire, al di là di quanto ha fatto nella Commissione bilancio senza convincerci affatto, anche perchè gli oneri presenti nel decreto non risultano nè quantificati nè formalmente coperti, come intenda coprire i maggiori oneri certi derivanti dal decreto per il bilancio dello Stato.

Per quanto riguarda l'impatto sui salari, l'unica cosa certa è che, per effetto dell'intervento sulla scala mobile, i salari monetari diminuiranno di 340.000 lire nel biennio 1984-85 e vi sarà una netta riduzione della quota di salario difesa dalla scala mobile. Inoltre la riduzione dei salari reali è valutabile fra l'1,5 e il 2 per cento. Tutto ciò nel caso che l'inflazione scenda al 10 per cento; se si attesterà ad un livello superiore, come è probabile, le perdite saranno maggiori. Tutto il resto sono supposizioni. E vorrei ricordare al ministro De Michelis, che intervenendo in Commissione bilancio ha fatto riferimento alle valutazioni fatte dal professor Visco, che esse corrispondono a quelle fatte dalla CGIL e pubblicate anch'esse. Nessuno ha mai messo in discussione che, se si riducesse l'inflazione, per i salari le cose andrebbero meno peggio. Non è questo il punto. Ciò che è in discussione è se questa manovra del Governo è davvero in grado di ridurre l'inflazione al 10 per cento. E coloro che in questi giorni stanno sostenendo con fervore che dal taglio degli scatti di scala mobile i lavoratori trarranno un sicuro guadagno, dovrebbero riflettere sul fatto che questa tesi avrebbe un qualche fondamento solo se si ammettesse che il costo del lavoro e la scala mobile sono la causa principale dell'inflazione, riducendo la quale anche l'inflazione automaticamente si riduce. Ma questa tesi non solo è contraddetta dai fatti e dai dati, compresi quelli dell'ultimo anno, ma è stata respinta, insieme a noi, da sindacalisti di

ogni tendenza e dai socialisti, fintanto che alla Presidenza del Consiglio non è stato eletto un socialista. Oltretutto è una tesi che prova troppo; infatti non si capisce perchè, chi la sostiene, non chieda che non solo tre ma tutti gli scatti di scala mobile vengano bloccati: a scala mobile ferma il guadagno dovrebbe essere favoloso.

Dall'intervento previsto dal decreto su prezzi e tariffe non ci si può attendere che effetti trascurabili sul livello dell'inflazione. Già il pacchetto di misure proposto all'inizio della trattativa dal Governo ai sindacati era largamente insufficiente; alcune di esse poi sono cadute come foglie d'autunno e l'intervento si è ancora più ridotto. Il peso dei prezzi e tariffe soggetti a *plafond* non supera il 16,3 per cento del totale. E la ponderazione resta profondamente incerta se si tiene conto che una parte di quei prezzi e tariffe, a seguito di aumenti recentemente decisi e per effetto di trascinamento statistico, ha già superato il limite del 10 per cento.

Delle altre contropartite contenute nel decreto si parla sempre meno. Il blocco dell'equo canone per la verità non è previsto e pure potrebbe essere adottato subito. E temiamo che un giorno compaia in un progetto di legge diretto sostanzialmente a stravolgere e depotenziare il funzionamento dell'istituto.

La rivalutazione dell'assegno integrativo familiare, per il modo come è stata realizzata, rischia di diventare una beffa. Dopo la documentazione apparsa sull'« Unità » anche E. Gorrieri ha documentato su « Il Sole-24 Ore » del 25 febbraio come la rivalutazione proposta implichi una sensibile perdita media di salario reale ed una distribuzione tutto affatto casuale di quella perdita. E considerando che tutto ciò avviene nel quadro di una generale riduzione della quota di salario reale intestato alla famiglia, Gorrieri constata che « può sorprendere che una linea del genere sia seguita da un Governo a presidenza socialista ». I nostri emendamenti saranno diretti a superare i limiti profondi degli articoli 1, 2 e 4 del decreto.

Per l'articolo 3 presenteremo un emendamento soppressivo. Questo articolo infatti

— e questo è il punto chiave della nostra valutazione sul decreto — implica un mutamento sostanziale non solo della struttura del salario ma anche del sistema contrattuale, in quanto, praticamente, come ha giustamente rilevato il professor Monti, annulla la *ratio* della scala mobile, mantenendo per altro tutti i difetti dell'attuale meccanismo. Del resto il dottor Merloni, durante l'audizione in Commissione bilancio, ha con grande chiarezza affermato che l'assenso della Confindustria a questo decreto è dovuto soprattutto al fatto che esso prefigura l'abolizione della scala mobile.

La scala mobile esiste se difende automaticamente una parte della retribuzione, quale che sia, dall'inflazione reale. Se invece il suo funzionamento viene predeterminato sulla base di un tasso di inflazione immaginato dal Governo, non solo la scala mobile cessa di esistere ma cambia anche il senso della contrattazione, in quanto la dinamica salariale viene regolata come una componente diretta della politica economica governativa. Proprio questo annullamento di fatto della scala mobile, che la predeterminazione comporta, era stato evitato con l'accordo del 22 gennaio 1983. Ed è davvero assurdo che un mutamento di tale portata della natura della contrattazione e della struttura del salario, che non si è voluto sottoporre a *referendum* dei lavoratori, si pretenda di adottare per decreto da convertire in legge dello Stato.

Questo discorso ci porta alla questione sindacale. Non voglio intervenire sul complesso delle questioni che è all'origine dell'attuale crisi dei rapporti fra i sindacati, crisi che, a mio avviso, chiude una fase dell'unità sindacale. Desidero soltanto fare qualche considerazione circa l'evoluzione del rapporto fra sindacato e Stato. Dopo l'elaborazione della « linea dell'EUR » e dopo il suo insuccesso legato alla fine della esperienza della « solidarietà democratica », alcune componenti del sindacato, con motivazioni diverse, si sono impegnate a ridefinire il ruolo del sindacato a partire da un mutamento sostanziale del rapporto con il Governo e con il sistema politico. Soprattutto da parte della CISL si è andato soste-

nendo che il rapporto con il Governo andrebbe conformato in termini di « scambio politico »: il sindacato rinuncia in parte alla sua autonomia contrattuale e promette il contenimento salariale in cambio di una cooptazione nelle decisioni politiche ed in particolare nella elaborazione del programma di Governo. Questa formula fa riferimento ad esperienze di concertazione già sperimentate, nei decenni passati, in alcuni paesi europei: Paesi scandinavi, Repubblica federale tedesca, Inghilterra, per determinati periodi. E vale la pena di rilevare che furono tutte esperienze avviate da governi di sinistra e che ora sono entrate in crisi: la socialdemocrazia svedese tenta strade nuove; l'ultima esperienza di « patto sociale » in Inghilterra portò al collasso del partito laburista ed al trionfo della Thatcher; il meccanismo di concertazione è stato interrotto nella Repubblica federale tedesca, ben prima della sconfitta socialdemocratica, per decisione della centrale sindacale (DGB). L'unica esperienza ancora in vita è quella austriaca, ma l'*Austria felix* è un'eccezione, che comunque conferma la regola che la concertazione si fa con governi di sinistra. Non è possibile qui analizzare le cause della crisi di questa esperienza, che in ogni caso sono intimamente legate allo sviluppo della crisi economica e sociale. Una cosa è controllare e distribuire equamente le risorse generate da uno sviluppo certo, altra è doversi porre il problema di come rilanciare una nuova fase dello sviluppo o ridefinire il concetto stesso di sviluppo e porre mano alle profonde innovazioni necessarie nell'assetto sociale e politico del Paese. I tradizionali meccanismi di concertazione hanno mostrato di non essere in grado di dare una risposta a questo problema. Il tentativo di proporre il rapporto di « scambio politico » tra sindacato e Stato, quando esso è in crisi negli altri paesi, propugnato soprattutto dalla CISL, che in qualche modo rovescia così la sua tradizionale vocazione contrattualista, è alla base delle proposte di predeterminazione della scala mobile e della dinamica salariale, assunte come componenti della politica economica governativa.

Dall'instaurazione di un tale rapporto sorgono comunque alcuni grossi problemi. Vi è innanzi tutto un problema istituzionale, giacchè il processo decisionale basato sulla concertazione fra Governo e parti sociali è diverso da quello previsto dalla nostra Costituzione. E già possiamo accorgerci che, attraverso la pratica concertativa, si è realizzato uno spostamento di competenze, se consideriamo che, mentre il Parlamento è stato in parte espropriato di decisioni relative alla materia fiscale, ora viene invece investito surrettiziamente di decisioni relative alla struttura e al livello dei salari. Questo problema istituzionale, meno evidente nelle esperienze prima citate, nelle quali governo *prolabour*, maggioranza, partiti di sinistra e sindacati formavano, in qualche modo un *continuum*, diventa assai evidente in presenza di governi di coalizione. Tuttavia l'esperienza di negoziato Governo-sindacati degli ultimi due anni mostra chiaramente che i sindacati non sono riusciti ad influire sostanzialmente sul programma di governo, che è rimasto quello definito dalla maggioranza. I sindacati sono riusciti soltanto, all'interno della linea governativa, ad ottenere, in cambio di contropartite, una migliore difesa degli interessi che rappresentano. Mi pare così che l'esperienza confermi che, mentre è giusto ed è realistico che il sindacato tenti di difendere gli interessi che rappresenta anche con negoziati col Governo, quale che esso sia, non è realistico pensare che un negoziato sindacato-Governo possa dare un programma riformatore a maggioranze moderate o eterogenee; o possa dare una politica industriale seria, una politica energetica, una politica agricola... ad una maggioranza e ad un Governo che mostrano nè voglia nè capacità di averne. Soltanto nelle fantasie di Don Chisciotte un ronzinante si trasforma in purosangue!

In ogni caso le lotte in corso contro il decreto rimettono in discussione una pratica prolungata di forte centralizzazione della contrattazione e segnalano l'esigenza che il sindacato, articolando presenza ed iniziativa, irrobustisca i suoi collegamenti con i lavoratori e ristabilisca il pieno contatto con i

processi di trasformazione in corso nel Paese. Anche il problema ineludibile della riforma della struttura del salario può essere affrontato positivamente solo coinvolgendo nelle decisioni i lavoratori.

Se una fase dell'unità sindacale si sta concludendo, la riapertura di una nuova fase, come hanno notato anche i segretari confederali che hanno partecipato all'audizione della Commissione bilancio, richiederà di concordare nuove regole di comportamento basate su una più ampia partecipazione dei lavoratori alle scelte. E probabilmente richiederà che ciascun sindacato verifichi la propria capacità di rappresentare una realtà sociale in rapido mutamento. Ma a chi conviene che un tale confronto abbia inizio nel modo traumatico che l'approvazione del decreto governativo, così com'è, comporterebbe? Credo che tutti dovremmo riflettere su cosa potrebbe esserci dopo il decreto, qualora fosse approvato: quali rapporti fra Governo e sindacati sarebbero possibili? Quali rapporti fra i sindacati? Quali rapporti fra le forze politiche e soprattutto fra quelle della sinistra? Quale evoluzione del conflitto sociale? La stessa Confindustria dovrebbe riflettere sul rischio che le imprese si troverebbero a fronteggiare: non una normale articolazione dell'iniziativa sindacale, ma una rincorsa rivendicativa alimentata dalla concorrenza fra sindacati profondamente divisi.

Pensiamoci bene, onorevoli colleghi, e pensiamoci tutti. E consideriamo che questo decreto, riducendo la quota di salario difesa dalla scala mobile, elimina i margini per una riforma della struttura del salario ed anche della scala mobile, proprio mentre i sindacati, e la CGIL in particolare, stringono i tempi formulando proposte concrete di riforma.

Non è compito del Parlamento adottare una riforma del salario. Noi possiamo discutere le proposte interessanti che da varie parti sono state avanzate per favorire una ripresa di contatti fra i sindacati e il Governo. Ma il Parlamento può ripristinare il grado di copertura offerto dalla scala mobile precedentemente al decreto governativo, senza che ciò significhi necessariamente

te l'annullamento dell'effetto congiunturale che con il decreto il Governo si riproponeva di ottenere.

Sta a noi, onorevoli colleghi, decidere se il nostro dibattito deve semplicemente ripetere lo scontro frontale in corso fra Governo e grande parte dei lavoratori — nel qual caso noi comunisti svolgeremmo fino in fon-

do il nostro impegno per fermare il decreto — oppure se esso deve impegnarsi a ristabilire le condizioni entro le quali il conflitto sociale ed il confronto politico possano svolgersi, in futuro, in modo più sereno e produttivo per il Paese.

ANDRIANI, *relatore di minoranza*